

Saverio Russo-Biagio Salvemini, *Ragion pastorale ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia moderna*, Roma, Viella, 2007, pp. 222.

di **Michele Simonetto**

Il titolo è ambizioso, “roboante” come scrivono gli stessi autori, ma coerentemente legato alla sostanza di un contributo che intende indicare le vie nuove che, negli ultimi anni, si sono aperte nel settore degli studi sulle economie pastorali nell'Italia di antico regime. Costruito sulle basi di una bibliografia che pare realmente esaustiva, il lavoro di Russo e Salvemini si pone esplicitamente in una prospettiva non teleologica o evoluzionistica. A dimostrazione dell'impegno euristico profuso in questo volume, e pur senza impegnarsi in estese e fuorvianti generalizzazioni, la polemica nei confronti di scuole di pensiero, dottrine economiche e orientamenti storiografici imperniati sul mito della crescita e dello sviluppo e sulle metodologie legate all'adattamento di preordinati disegni razionalistici a tutte le strutture economiche e a tutti i periodi storici non è nascosta. Forse, inconsapevolmente, riecheggiano l'eredità dell'ultimo Paul Bairoch, ovvero le polemiche circa i guasti di un malinteso terzomondismo, ma non manca l'individuazione di un punto di svolta nella storia delle origini di moduli interpretativi che, in questa sede, gli autori del volume intendono passare ad un vaglio critico, collocato, se non abbiamo capito male, proprio nel Settecento riformatore. Critica in particolare (anche se Russo e Salvemini non lo asseriscono esplicitamente) agli intellettuali meridionali che si sono trasformati da “metafisici” a “mercantanti” – per avvalersi dello schema di Franco Venturi – responsabili della creazione di presunte immagini stereotipate (trasformatesi in topoi ideologici) delle dinamiche economiche imperniate su irriducibili antitesi: pastorizia/agricoltura, allevamento/cerealicoltura, protezionismo/liberismo, arretratezza/sviluppo, città/campagna, diritti collettivi/individualismo proprietario.

Sottilmente presente l'allusione alle nuove frontiere indicate dall'antropologia e, in genere, dalle scienze sociali anche se, nell'economia complessiva dello studio, la prospettiva della storia del diritto, delle istituzioni e, nell'insieme l'angolazione giuspubblicistica, appaiono predominanti.

Il corollario di un quadro così mosso è l'assunzione del punto di vista secondo il quale, nell'Italia pastorale di antico regime, saremmo in presenza di economie fortemente complesse e stratificate, costruite sulla base di logiche razionali. Lo studio non manca poi di mettere in forte evidenza (quasi un *leit-motiv*) non solo i livelli raggiunti dall'integrazione economica fra settori diversi ma anche la fluidità, la mobilità delle frontiere, degli spazi, delle funzioni e, talora, come nel caso della Murgia, di quella che gli autori definiscono una giustapposizione senza integrazione di due attività che non si escludono e che rispondono ad originali logiche di mercato, rese possibili dalla

prevalenza del capitale circolante e dalla scarsità di rigidi investimenti fissi che favoriscono opportune conversioni produttive.

Casi documentati per l'agro romano fanno appunto emergere i caratteri compositi del reddito delle aziende contadine nonché la loro vitalità, coniugata anche qui ad un'incoercibile capacità negoziale di fronte alle richieste della proprietà. Come dimostrano studi recenti la stessa vicenda del pensionatico (la servitù di pascolo cui erano soggette ampie parti delle pianure venete nell'età moderna), nelle sue dinamiche concrete non è del tutto coincidente con il racconto dei riformatori veneti del Settecento, da Scola a Grisellini, fatto proprio dagli studiosi dell'Ottocento e condensato nella classica formula della dialettica tra individualismo proprietario e diritti collettivi.

La prospettiva di Russo e Salvemini – con una proiezione sull'attualità – è non meno ambiziosa nel momento in cui tenta di far emergere una sorta di impianto ecosostenibile dell'economia agropastorale che incorpora esempi di biodiversità, resistenze alle logiche scellerate di certo mercato che impone la gerarchizzazione delle colture anche in nome della scienza.

Ma, come accennato, gli spazi delle economie locali solo ad un superficiale sguardo possono considerarsi chiusi, ostili ai mutamenti e alle innovazioni. Gli esempi addotti sono incisivi: l'Appennino nord-orientale, Porretta, il Senese, l'alto Bolognese, ove, volta a volta, pastorizia, manifattura, specializzazioni colturali convivono e si sviluppano dentro un “sistema economico interregionale fortemente integrato”. La stessa logica della transumanza lunga impone forme di conduzione e nuovi protagonisti capaci di districarsi con ineffabile abilità nella ragnatela di regole, spazi, confini, diritti con i relativi conflitti, abilità che sono appannaggio della grande proprietà.

Gli schemi legati al dibattito sui meccanismi di controllo delle macroeconomie, sulle dinamiche delle comunità locali, sulle economie sviluppate capitalistiche, sul sottosviluppo, trovano tuttavia parziali e significative correzioni in realtà – tipico è il caso di Folcarìa di Ripatrasone, nel Piceno – ove le minacce alle risorse collettive si insinuano all'interno stesso della comunità, legate come sono a dinamiche conflittuali sostenute da precisi interessi, per poi espandersi e influenzare le economie confinanti. Senza contare che la straordinaria complessità della “quadrettatura dei poteri” – dinamiche comunitarie, capitolazioni rurali, costituzionalizzazione dei diritti, interventi ed esigenze fiscali dello stato, classificazioni giuridiche alle quali corrispondono confinazioni incerte, collocazioni geografiche ambigue, poteri di

fatto – rende ancora più complicato e irriducibile alle interpretazioni monocausali lo studio di queste realtà. In molti casi il linguaggio, i nomi atti a designare le cose, all'interno stesso delle comunità risultano ambigui, incommensurabili direbbe Thomas Kuhn. La ridondanza normativa risulta inadeguata alla risoluzione dei conflitti, quando non si presenta come un segnale di incapacità dei poteri di esercitare il cosiddetto monopolio legale della violenza. Da qui la persistenza delle situazioni di fatto: l'importanza degli atti possessori, degli usi che diventano diritti, realtà sulle quali i "modelli proprietari" non hanno mai registrato il loro definitivo trionfo.

D'altra parte nel mosaico ordinato da Russo e Salvemini è, tra gli altri, il mito della compattezza della comunità a uscirne scosso unitamente ad un ridefinizione degli schemi (altrettanti miti) resi dal vasto disegno della ricerca di Marc Bloch, tutta proiettata sulle origini dell'individualismo agrario. La dialettica intracomunitaria esplose sotto il peso delle richieste fiscali dello stato; l'esigenza di reperire risorse rompe gli schemi solidali; gli erbaggi e gli usi comuni vengono immessi sul mercato sulla base di pressioni di attori insediati nei nuclei della rappresentanza comunitaria ma non sempre coincidenti con figure di borghesi emergenti.

La complessità delineata da Russo e Salvemini trova la sua dimensione ideale e tipica nella descrizione del caso della Dogana di Foggia e, in generale, del sistema agropastorale pugliese. Anche qui gli spunti di discussione e le analisi proposte dagli autori sono notevoli, impossibili da sintetizzare adeguatamente in questa sede ma convergenti nel far emergere l'im-

agine di società ed economie, comunità e istituzioni locali, al plurale, dinamiche, capaci di adattarsi e di evolvere, di attraversare crisi e trasformazioni, di incunearsi nella dialettica politica, di contrattare con lo stato in una logica pattizia, di creare originali configurazioni giuridiche e status privilegiati (i "musciali" di Barletta, costituiscono solo un esempio). Il tutto in una cornice nella quale appartenenza territoriale e jura non sempre coincidono, mentre la proverbiale contrapposizione città-campagna (un'ineffabile chiave di lettura della storia italiana) in alcuni casi risulta, se non obliterata, ampiamente trasfigurata fino a perdere quasi di significato, come ad esempio sembra dimostrato per gli spazi dell'Alta Murgia.

L'*Epilogo* è sottilmente proiettato nell'attualità ; la lettura di Russo e Salvemini non è certo neutra e lascia aperti numerosi interrogativi. Ci sbaglieremo, ma in questo volume grava sottilmente una preoccupazione di fondo legata all'annosa questione meridionale e ai suoi "paradossi", che i due autori hanno tentato di leggere da un'angolazione affatto originale, volta soprattutto ad individuare i modelli alternativi di sviluppo che si sono prospettati nella storia del sud rispetto a quelli fallimentari fondati sul "calcolo proprietario" e sulla spoliazione delle risorse ambientali che non hanno nemmeno potuto gettare le basi della marxiana accumulazione originaria. Ma l'economia pastorale sviluppata e le sue dinamiche virtuose avrebbero potuto costituire un modello di sviluppo alternativo in grado di creare veramente ricchezza in un'economia avanzata e sviluppata dell'occidente?

Michele Simonetto